

DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA - TEORIE E PROGETTO

dottoranda: Ilaria Cotrufo, XXV ciclo

tutor: prof.ssa Paola Gregory

Co-abitare la differenza.

Il perturbante nello spazio pubblico aperto della contemporaneità

ABSTRACT

Partendo dal testo di Anthony Vidler *Il perturbante dell'architettura* (1992), attraverso la rilettura del saggio di Sigmund Freud *Das Unheimliche* (1919), e affiancando a essi altre possibili chiavi di lettura riprese da diversi autori, l'obiettivo della dissertazione è di utilizzare *il perturbante*, nella sua valenza psicoanalitica e filosofica, come strumento di riflessione trasversale per esplorare la valenza intrinseca, oltre che estetica, negli spazi pubblici aperti della contemporaneità.

Il tema del perturbante, sebbene non esplicitato attraverso questo termine, ha una lunga tradizione, le cui origini moderne risalgono al pensiero romantico, rilevando in esso un *sintomo* dello spaesamento di una relazione col mondo che sembra essere andata perduta. Perturbante è allora sinonimo di sradicatezza umana, della sua crisi dell'abitare, *riportando a galla il rimosso* di un racconto latente che in determinati momenti della storia si riacutizza, esprimendosi come nostalgia nei confronti di una sicurezza ancestrale e di un rifugio costitutivo.

Così come è stato articolato teoricamente da Freud, il perturbante o *Unheimlich* si radica, per etimologia e uso, nella sfera domestica (dello *heimlich*), sollevando dunque problemi di identità legati al sé e all'altro - essendo "ciò che mette in crisi il soggetto (individuale o collettivo), perché mette in discussione la stessa possibilità di definire l'identità escludendo la diversità" -, al corpo e allo spirito: da qui nasce la sua forza nel consentire la traduzione dei rapporti tra psiche e dimora, corpo e casa, individuo e metropoli. Collegato da Freud all'impulso di morte, all'*hantise* della castrazione, all'impossibile desiderio di fare ritorno al grembo materno, il perturbante è stato interpretato come un elemento dominante della nostalgia moderna, i cui elementi spaziali toccano ogni aspetto della vita sociale. E' questo il motivo che ha con buona probabilità condotto vari architetti contemporanei, sulla scia della critica filosofica e psicoanalitica successiva a Lacan e Derrida, ad appropriarsi di questo ambito per formulare progetti che tentano esplicitamente di provocare inquietudine e fastidio per rivelare l'*Unheimlich* occulto della casa, sia essa

intesa come dimora “privata” che come dimora “collettiva”; aspetto quest’ultimo su cui è incentrata tale dissertazione. Molti progetti dello spazio pubblico contemporaneo sembra possano assumere il ruolo critico, un tempo riservato alla letteratura, in quanto utilizzano la forma architettonica e urbana per stimolare le condizioni dello straniamento, sviluppando e favorendo un modo *altro* rispetto all’abitare tradizionale, divenendo pertanto metafora attiva della crisi di un modello. Punto di partenza della dissertazione è, per questo, il tema della crisi dello spazio pubblico, analizzata attraverso autori come Richard Sennett che ne *Il declino dell’uomo pubblico* (1974), già negli anni Settanta, rilevava come l’organizzazione dello spazio urbano manifestasse una straniante metamorfosi, essendo concepito dagli architetti in modo del tutto “alieno” al contesto secondo una impostazione progettuale in cui si fondeva una “estetica della visibilità” di pari passo con un profondo “isolamento sociale”. Fra gli altri, anche la stessa Hannah Arendt in *Vita Activa. La condizione umana* (1958) indicava come la condizione dell’uomo contemporaneo fosse orientata a una sostanziale solitudine secondo una forma di “alienazione dal mondo” che lo vede isolato e disperso in un ambiente che non sente più come proprio; aspetto quest’ultimo che sembra nuovamente essersi radicalizzato e di cui lo spazio pubblico urbano costituisce una palese cartina al tornasole.

Uno dei modi in cui il singolo individuo entra in contatto con l’altro è certamente la dinamica del gioco, difatti Sennett riconduce il declino della sfera pubblica e della conseguente crisi dello spazio collettivo alla mancata capacità di giocare, ovvero di relazionarsi con gli altri. Da questo punto di vista, la progettazione dello spazio pubblico sembra poter rappresentare l’ambientazione, a scala urbana, per il gioco del prendere parte alla vita del mondo: è dunque intorno alla sua composizione formale che vengono in un certo senso configurate le condizioni dell’attività umana, ed è intorno a queste che sembra potersi costruire o de-costruire un legame sociale. Al gioco pertanto può attribuirsi una particolare carica espressiva per l’elaborazione dello spazio pubblico, secondo dispositivi capaci di incentivare la partecipazione, o al contrario di imporgli un uso secondo uno “stato di passività” che induce la persona a non interagire con esso, né con i suoi elementi, perdendo il senso progressivamente il senso della realtà del mondo. Questo aspetto risulterà evidente a *La Défense*, dove l’organizzazione spaziale non sembra contenere norme dichiarate, tuttavia resta latente un impianto invisibile che di fatto condiziona l’uso quanto gli stessi modelli comportamentali dei fruitori, spenti della loro energia espressiva e ridotti a marionette automatizzate. La mancata capacità di giocare, ovvero l’indebolimento dell’energia ludica, è dovuta secondo Sennett al narcisismo,

tema sul quale ci soffermeremo in modo specifico essendo collegato al perturbante freudiano, inteso come emersione di complessi infantili. Il narcisismo psicologico è stato considerato la metafora più eloquente della condizione umana attuale, così come della società nella quale essa si cala, dove la mancanza dei valori e la perdita del senso di umanità conducono l'individuo a disinteressarsi della vita, dell'ambiente, quanto delle cose che contano, in una dissoluzione di qualsiasi demarcazione fra essenza e immagine, fra Io e Altro. Ma questa disfunzione è leggibile di riflesso anche nell'"atteggiamento" dello spazio, nel suo marcato carattere autoreferenziale che si installa nel contesto, esprimendo il proprio "Sé Grandioso", disinteressandosi di tutto ciò che c'è intorno; motivo per cui questo disturbo si è letto in parallelo con quanto teorizzato da Rem Koolhaas in *Bigness*, e a seguire nella *Città generica*, quanto nello stesso *Junkspace*.

E' proprio l'avvento della società moderna, nella sua "irresistibile tendenza a crescere, fagocitando vecchi domini del pubblico e del privato a spiccare tra le caratteristiche del nuovo dominio. L'accusa violenta che la Arendt rivolge al moderno ci è parsa pertanto assimilabile a quella odierna sull'attuale sistema capitalistico: apparato evanescente in grado di divorare in modo incessante ogni cosa, indifferente ai destini dell'altro quanto del mondo nel suo insieme, liberando una crescita "innaturale del naturale", che anche la formulazione dei nuovi spazi pubblici sembra riflettere e formalizzare. Tuttavia negli stessi, in quanto luoghi *in-fra* uomo e mondo – dunque a metà tra identità e alterità - è rilevabile un carattere che sembra rifarsi a un'eredità sovrastorica, oggetto di un bagaglio psichico e culturale il quale sembra reiterare in termini sempre nuovi, lo stesso conflitto perenne, motivo per cui alla riflessione sulla "forma" e sul "contenuto" degli spazi pubblici si è affiancata quella sugli archetipi dell'inconscio collettivo; concetti questi ultimi formulati da Carl Gustav Jung all'interno della psicologia analitica. Motivo che ci ha condotto a ritenere plausibile la possibilità secondo cui questi aspetti siano riflessi nel modo di concepire il linguaggio dello spazio architettonico, il quale diverrebbe lo specchio di una rielaborazione archetipale - insita nell'inconscio in quanto componente innata – sviluppata secondo la sensibilità estetica corrente.

Per radicare questa ipotesi si è svolta un'analisi storica partendo dall'archetipo dell'agorà, passando attraverso la rielaborazione di questo modello nella forma della "piazza" italiana che, con declinazioni diverse, arriverà a configurare anche gli spazi urbani del periodo medioevale e rinascimentale. Portando la riflessione avanti sino ai giorni nostri sembrerebbe rilevarsi una sostanziale alternanza - detta nei termini psicoanalitici *coazione a ripetere* - che vede lo spazio pubblico "conteso" fra due

opposti movimenti: l'uno tendente a racchiuderlo per salvaguardarne gli assunti, limitarne l'estensione, contemprarne la bellezza e monitorarne lo stato, l'altro a insinuarsi al suo interno per romperne l'integrità e contaminare il dentro col fuori, il finito con l'infinito, il proprio con l'altro. Ciò significa, legandosi al tema specifico del perturbante che negli spazi pubblici, le dimensioni dell'*Heimlich* (interno) e dell'*Unheimlich* (esterno) sembrano essere sempre compresenti, a volte in una contraddizione palese, altre in un'alterità latente, altre ancora in una tensione dinamica e sfocata, che superato il "trauma" della rottura, ricerca una nuova configurazione, in un processo continuo ancora in corso di definizione.

Il saggio di Freud sul perturbante, del 1919, rappresenta un punto di partenza teorico per fornire molteplici chiavi di lettura dei progetti presi in considerazione. Dal testo si sono estratti dei temi specifici, i cui contenuti offrono una base concettuale densa di spunti per esaminare alcuni progetti di spazi pubblici contemporanei che pongono, direttamente o indirettamente, la questione dello spaesamento e dell'inquietudine nella cultura moderna. Attraverso questi si sono esaminati i rapporti complessi e mutevoli che legano le strutture ai siti, nonché il tipo di relazione che tali elementi intrattengono con i fruitori, da cui è scaturita una indagine sugli elementi usati come veicoli per favorire destabilizzazione e straniamento. I termini del deflusso *heimlich-unheimlich* assumono "concretezze" diverse incarnandosi nelle ambientazioni dei progetti mediante le forme architettoniche, la vegetazione, gli elementi di arredo urbano, attraverso cui tentano di esprimere il rapporto instabile tra dimora fisica, appartenente al registro reale (coscienza), e dimora psicologica, propria del registro simbolico (inconscio). L'analisi condotta da Freud sugli effetti inquietanti dei corpi smembrati risulta densa di spunti per tradurre una frammentazione dell'architettura e dello stesso spazio, intorno al tema riguardante la decomposizione della presenza, aspetto che ci sembra trovare nelle *folies* del *Parc de La Villette* una rappresentazione estrema e dissacrante. Così pure il tema del doppio e della ripetizione si presenta con diverse declinazioni sia nel progetto di Eisenman per l'*Holocaust Memorial*, dove all'*Ego* visibile dello sconfinato campo di steli si contrappone un *alter Ego* speculare e invisibile che si trova nell'oscura profondità del suolo (lì dove è contenuto il Centro informazioni), ma anche nel Memorial di Ground Zero dove il ricorso a un registro simbolico consente a Libeskind di attribuire valenze duali, opposte tra presenza e assenza, ai segni del progetto. Un'altra chiave di lettura attraverso cui è possibile leggere il testo freudiano, e che lascia spunti significativi per la lettura degli spazi pubblici presi come riferimento, riguarda la relazione tra realtà e finzione. La

realtà costituisce la principale prerogativa dell'Io, la coscienza divide, separa, distingue, il dentro dal fuori almeno quanto la realtà dalla fantasia. E' proprio questa barriera consapevole dentro-fuori a garantire stabilità e sicurezza, introiettando l'"oggetto" che riconosce come fonte di assicurazione, e proiettando all'esterno quello che invece risulta portatore di elementi sgradevoli, problematici, da cui intende allontanarsi. L'improvvisa comparsa dell'*Unheimlich* tuttavia scompagina quest'ordine, rendendo labile quella demarcazione. Le ambientazioni di molti progetti sembrano pertanto lavorare su una volontaria ambiguità capace di sfumare i confini, organizzando lo spazio come una scena urbana dove tutto sembra possibile, non esistendo più alcuna distinzione fra soggetto e oggetto, fra pensiero e desiderio o fra realtà e fantasia. Alcuni progetti, in particolare il *Klapper Hall* di Vito Acconci, intendono manifestare apertamente il carattere di rottura che li caratterizza rispetto alla tradizione: i luoghi, come pure gli elementi, non sono mai qualcosa di dato, l'emersione del loro carattere *altro* rompe la continuità con cui passivamente li abbiamo ereditati.

Il perturbante freudiano sembra tuttavia potersi arricchire di altre interessanti chiavi di lettura intrecciandosi con le riflessioni di alcuni pensatori. Il teologo tedesco Rudolf Otto gli si avvicina inconsapevolmente, coniando il termine *numinoso*, all'interno del suo testo *Il Sacro* (1917) attraverso cui indica un'esperienza extra-razionale, immensa e potente, che si desta quando qualcosa di *stra-ordinario* scaturisca e diventi cosciente. Lo spaesamento sfiora il mistero religioso, l'autentico *mirum*, definendosi come il "totalmente altro", "l'estraneo", ciò che "riempie di stupore", in altri termini "quello che è al di là della sfera dell'usuale, del comprensibile, del familiare, e per questo "nascosto", "assolutamente fuori dall'ordinario". Anche Martin Heidegger, seppur in modo rapsodico, si sofferma diverse volte sul termine *Unheimliche*, rilevandone una valenza "ontologicamente" doppia. Tuttavia, mentre Otto fissa il valore centrale dell'impressione numinosa intorno al carattere portentoso, il filosofo tedesco sembra declinarla piuttosto nei termini di ciò che è "enorme", "potente", "fuori da ogni ordinaria misura", dove il non familiare - l'*Un-heimliche* - è ciò che nega la misura stessa, eccedendola. L'inquietante non genera turbamento semplicemente per la sua incongruenza con le "misure" abituali, per il suo carattere di novità e di meraviglia, ma piuttosto per il suo rimandare, nella sua stessa estraneità e immensità, a qualcosa che riguarda il familiare, in cui misura e dis-misura, in qualche modo, sembrano appartenersi non potendosi disgiungere l'una dall'altra. L'eccedenza indomita di un Fuori si riallaccia anche alle riflessioni di Micheal Foucault sulla follia, dove l'esito di queste appaiono

utili nel non rimanere confinate entro il solo ambito filosofico, ma nel venir calate da lui stesso anche nell'ambito dello spazio. E' difatti suo, il neologismo contemporaneo relativo al concetto di eterotopia, termine attraverso cui ci si apre al regno potenziale "a quell'altrimenti come possibile *illogicum*, come contingenza differente perché articola su di sé un diverso montaggio del rapporto triadico sapere/potere/sé" fondato su uno spazio delimitato da una serie di concatenazioni normative, stabili e autoritarie. Lo spazio foucaltiano non accetta di essere a priori, come non accetta di essere spazio soggetto a regole fisse, esso è invece radicalmente eterogeneo, contraddittorio e in quanto tale ci avvicina al momento della morte dove lo spazio della vita è corroso dal continuo divenire della "natura altra", o anche della "natura inversa". In questo stesso gioco di dissolvenze sembra inserirsi anche la riflessione di Jacques Derrida, sia sul tema della *différance* che dell'*hantise*. E' nelle pagine conclusive di *Spettri di Marx* (1997) che il filosofo francese avvicina Freud e Heidegger sulla base del comune riferimento all'*Unheimlichkeit*. Sono i "morti" ossia gli "spettri" ad abitare la disgiunzione del presente, la sconnessione della non-identità a sé: essi si insinuano in questa lacuna, essendo altro dal presente, dall'identità nella sua compiutezza. La loro stessa alterità non proviene tuttavia da una semplice contrapposizione : non si tratta di un'assenza ma di una complicazione , a cui fa pensare la condizione del fantasma, tra presenza e assenza, vita e morte, apparizione e invisibilità.

Le conclusioni finali intendono sottolineare che l'azione perturbante rilevata negli spazi che abbiamo preso come riferimento non intende agire come semplice "principio di contestazione" dell'identità, quanto piuttosto come una presenza-assenza capace di impedire rigide e definitorie ricomposizioni. Il tratto emergente appare piuttosto il carattere di una "differenza in" - come la definisce Elena Pulcini - concetto che traslato all'architettura dello spazio pubblico starebbe a indicare ciò che alberga all'interno di questo, rispetto al quale l'altro gioca il ruolo di presenza rammemorativa delle possibilità non attualizzate dell'identità, ma pur sempre latenti e virtualmente ipotizzabili. Ciò significa che ogni spazio contiene contemporaneamente i tratti di una propria identità insieme a quelli propri di una sua costitutiva differenza - una sorta di Io e Altro - e che siamo capaci di *riconoscere* l'alterità solo nel momento in cui ne percepiamo la presenza perturbante. Esporsi alla contaminazione che questi spazi, in un certo qual modo, ci impongono, vuole dire accettarne l'incertezza quanto lo spaesamento come una condizione che, insieme al disagio, contiene insita la riflessione, attraverso la quale è possibile ritrovare una pacificazione anche tra aspetti che appaiono del tutto antitetici, come

l'identità e la differenza. Trasposto in termini architettonici questo vuole dire difendere pezzi di identità, di storia, di cultura, derivanti dalla tradizione, come elementi che riteniamo degni di essere preservati, e conseguentemente rifiutare quelle differenze che non riteniamo accettabili perché nella loro radicalizzazione impediscono la comune co-esistenza di una base condivisa. Tale aspetto si porta dietro la complessità del reciproco riconoscimento al quale il perturbante ci apre, che non deve essere inteso come mantenimento di un carattere identitario statico e inamovibile, piuttosto come relazione "diveniente" in cui riconosciamo insita la possibilità di una contaminazione con l'altro, tale da non implicare la sua distruzione.

Questa, se vogliamo, rappresenta la sfida del nostro futuro: pensare una trasformazione che richieda una necessaria, quanto complessa, inversione di segno, capace di mobilitare, insieme a un diversa concezione del mondo, anche una nuova *praxis* attuabile mediante una primaria presa di coscienza a cui deve poter seguire un impegno concreto a lavorare per il bene comune. E ciò non può avvenire senza attivare l'immaginazione, ma non nella ormai sbiadita e ambivalente formula sessantottina dell'"immaginazione al potere", quanto piuttosto nel pensare qualcosa di imprevedibile e sorprendente che sia in grado di interrompere le spirali di negatività, per aprire scenari inediti capaci di riaccendere la speranza di un mondo migliore, e dove anche il comporre l'architettura costituisce una pedina fondamentale nel riassetto di un nuovo sistema di pensiero a favore della collettività e dell'ambiente.